

## COSA SI FA QUANDO SI FA FILOSOFIA?

a cura del Laboratorio di Ermeneutica filosofica,  
Università degli Studi di Milano, a.a. 2013-2014

### Premessa

Nell'ottobre del 2013, come ogni anno, ho dato avvio ad un laboratorio filosofico all'Università degli Studi di Milano (si tratta di incontri seminariati, che affiancano i corsi frontali). Diversamente da altri anni, ho deciso di provare a viverlo e farlo vivere agli studenti in modo più «pratico» del solito. Non ho preso a tema un volume filosofico da discutere insieme, e neppure propriamente una questione teoretica, ma l'ho intitolato: «L'esercizio della prassi teorica. Cosa si fa quando si fa filosofia?».

Avevo comunque predisposto una bibliografia sull'argomento e contavo di svolgere alcune lezioni sulle principali teorie che hanno cercato di definire, nell'età contemporanea, cosa sia la filosofia.

Ben presto, però, il seminario mi è sfuggito di mano. Mi sono resa conto che vi era un impellente bisogno, da parte di tutti i partecipanti, di discutere di quale significato avesse l'essersi iscritti a Filosofia, privilegiando questa disciplina tra le altre, rivolgendosi all'esercizio del puro pensiero, difendendosi dalle critiche che quotidianamente arrivavano da amici e parenti sulla natura della scelta stessa. In breve, il laboratorio si è tramutato in una sorta di seduta di autoscienza collettiva, con una attiva e brillante partecipazione di tutti i convenuti. Lo schema delle lezioni è saltato e le prime risposte che ho avuto dai partecipanti, in merito alla domanda che dava il titolo all'incontro – che mi attendevo banali e immediatamente da riorientare – erano invece già molto elaborate, profonde, sorprendenti.

Mi sono resa conto che uno studente di filosofia spesso non sa bene quel che sta facendo studiando la propria materia, ma ha un disperato bisogno di capirlo, di metterlo a tema, di alzare la testa dai libri e di osservarsi mentre sta esercitando quella pratica molto particolare che è la pura teoria (l'incontro ravvicinato con forze «extraterrestri», come ha detto qualcuno). È la sua passione che lo sospinge e lo guida. Spesso fare filosofia significa proprio riuscire a spiegare le ragioni di questa passione, e il ruolo che la filosofia continua a mantenere, nonostante tutto, nel tempo presente.

Ecco allora che, affidati solo ai nostri interrogativi, ci siamo trovati in mare aperto: gli interventi si sono fatti continui e vivaci, le discussioni intorno agli scritti prodotti dai partecipanti si sono moltiplicate e si sono riversate nel testo che presentiamo, un testo che – sottoposto via via all'approvazione di tutti – ci comprendeva ma anche in certo senso ci sfuggiva. Ci accompagnava e continuamente ci precedeva, quasi che acquisisse vita e procedesse dove voleva lui e non tanto dove decidevamo noi. Diciamo che il testo rappresenta una sorta di respiro comune che si è liberato in quell'aula (come ha notato una di noi) o anche, come ha detto qualcun altro, un vero esperimento con la verità – alla greca: *koïna ta ton philon*, le cose degli amici sono comuni. Non voglio intendere con questo che fossimo tutti d'accordo sulle spiegazioni che si è cercato di dare. Il testo riflette, credo, due o più anime che si sono palesate negli incontri. Per semplificare dirò: un'anima più orientata in senso critico-trascendentale, un'anima che è rimasta fedele a certi insegnamenti genealogici. Ma identica è stata per tutti, mi sembra, la disponibilità a mettere a nudo le proprie esitazioni,

i propri disagi: non per guadagnare certezze, ma se mai per permettere agli altri di disorientarlo maggiormente. Però, nel «teporre» dell'aula (come anche si è detto), riconquistando nel dialogo l'orgoglio di essere «amici del sapere». E l'insegnante, lo posso assicurare, era solo una voce di tale variegata polifonia e ha forse questa volta appreso più di quello che ha trasmesso.

Non posso allora che ringraziare i co-autori di questo particolarissimo esperimento teoretico: Giulia Alessandro, Chiara Barbieri, Valentina Bertuccio, Tommaso Bichi, Alessandra Bonacina, Federica Bruschetta, Domenico Carlucchi, Alice Carminati, Claudia Casiraghi, Giovanna Maria Dri, Marco Facchin, Giada Fratantonio, Martina Guglielmi, Arianna Jacobowski, Ana Kuqi, Luca Landonio, Delia Lanzone, Miriam Marengi, Lidia Mazzoli, Stefano Medaglia, Federica Nattino, Giulia Odelli, Ambra Pedrazzini, Gabriele Ravasi, Roberta Roccatagliata, Agnese Tremolada, Federico Vercellini, Gulia Zaina, Eva Zuanazzi. Grazie a Luca Brovelli, che è intervenuto e ha offerto numerosi spunti al dibattito. E un grazie particolare a Eleonora Buono e Michele Mosca: sono le loro riflessioni di studenti «sconcertati» ad aver permesso di iniziare questo cammino.

(Rossella Fabbrichesi)

### Una domanda

*«Cosa si fa quando si fa filosofia?» è una domanda che a prima vista non ha nulla di speciale, e possiamo rispondere in modo molto semplice: «Lo si chieda ad uno studente di filosofia!». La questione sembra morire qui; qualcuno, cioè qualcun altro che non sono io, darà la risposta, così come qualcun altro ci saprà dire quali passaggi eseguire, ad esempio, per costruire una sedia, o per eseguire un trapianto cardiaco, e ci sentiamo soddisfatti. Io non so, ma qualcun altro sa, lo specialista competente, e siamo soddisfatti perché qualcuno penserà al posto mio, qualcuno farà al posto mio. Visibilmente non è questo però il caso, ed anzi la risposta non ci soddisfa: in qualche modo (ma quale modo poi?) speravamo che qualcuno ci potesse dire qualcosa di meglio. Speravamo, insomma, che qualcuno ci indicasse una serie di procedure, o almeno una via in cui cercare, un indizio! E invece nulla. Ci pare di aver perso tempo, di dover ricominciare da capo. Mormoriamo: «Speriamo di non aver perso troppo tempo...», e subito, di nuovo, domandiamo: «Cosa si fa quando si fa filosofia?». Giornata strana, oggi, in cui una domanda che vien così di rado posta, vien posta per ben due volte. Ecco, un indizio: è una domanda fuori dal normale, e per questo, dunque, crediamo di dover più volte sbagliar sentiero, e poi ricominciare, da capo. Lo abbiamo già fatto, non è una tragedia. Dunque, di nuovo: «Cosa si fa quando si fa filosofia?». Abbiamo detto che è una domanda strana, ma perché? Perché vien posta poco. Ma un sacco di altre domande son poste di rado, e nessuno si stupisce, o le considera domande strane.*

### E alcune possibili risposte

1) La filosofia nasce «come luce che si accende dallo scoccare di una scintilla», scrive Platone nella *Settima Lettera*. Ma ognuno di noi sa che essa è pure assolutamente priva di scintille, fatta com'è di successive stratificazioni di altre filosofie e altri pensieri, sedimentatisi nel tempo e nei manuali scolastici, che abbiamo incorporato e che forniscono il materiale da accatastare e far bruciare per scaldarsi alla fiamma dell'«amore per il sapere».

La filosofia, oltre ad essere scintilla, è cenere spenta di altri fuochi, che pur continuano sotterraneamente ad ardere ed alimentano nuove lingue scintillanti.

Il filosofo è l'artificiere (Foucault) che permette alla scintilla di scoccare.

2) La filosofia nasce dagli incontri – incontri con maestri appassionati che conducono a «far vedere le idee» (Goethe), incontri che producono relazioni che si intrecciano nel dialogo vivente e nel contatto dei corpi concettuali. Oggi essa è accesa dall'interruttore costituito dall'aula accademica e dai suoi corridoi (dai cortili, dalle piazze?) dove si discute il «perché» degli eventi. Quasi mai dalla solitudine della lettura, dal rivolgersi a se stessi con mute interrogazioni.

3) La filosofia non si apprende (sempre Platone: «Essa non è comunicabile come le altre conoscenze»). Non si trasmette la filosofia se non come un virus, un contagio. Ci si fa «impregnare» di filosofia: si accoglie un seme e lo si fa crescere, dando vita ad una creatura che assomiglia al padre e alla madre, al proprio «direttore spirituale» (autore o professore che sia) e a se stessi. Solo dopo «lunghe discussioni e comunanza di vita» si può dir avviata la pratica filosofica. La nostra disciplina vive, dunque, nell'intreccio di questi due elementi: il dialogo vivente e la comunanza di una scelta di vita. La filosofia è mettere in comune le cose con gli amici (*koïna ta ton philon*, detto pitagoreo ripreso da Platone nel *Fedro*). La filosofia è luogo comune, o non è.

4) La filosofia è *se-duzione* e *sug-gestione*. «Porta con sé», attrae, e sottilmente, «porta sotto», nel profondo di una caverna che apre su un'altra caverna, e su un'altra caverna... Il filosofo è un «tentatore» (Nietzsche), che procede miseramente per *tentativi*, senza mai arrivare a casa. Cosa ci tenta e ci avvince nel pensiero teoretico? Ognuno di noi sente una vera e propria attrazione verso una serie di problemi: non siamo noi a sceglierli, sono loro a suscitare il nostro desiderio di conoscerli. È il domandare («Il domandare è la pietà del pensiero», Heidegger) che ci seduce. Alcune domande sono esche, cui rimaniamo impigliati.

5) La filosofia è una lunga serie di domande: è come un bambino piccolo che pone ogni genere di interrogativo, senza risultare mai convinto da alcuna risposta, e che torna ancora e sempre a rivolgere le stesse domande. *Memne apistein*, ricordati di non credere, scriveva Nietzsche. Interrogati sulle domande che poni, esercitati a prendere distanza dalle ovvietà. La filosofia è un esercizio (una *askesis*, direbbe Foucault) che ha la capacità di allontanarsi dalla vita quel poco che basta per chiedersi il suo «perché».

La filosofia è dunque inesausta domanda sulla domanda, domanda che crea altre domande. Il filosofo in questo senso è anzitutto un uomo «sospettoso», che esercita resistenza e opposizione ai saperi costituiti. La filosofia è educazione alla non ingenuità e difesa dalla superstizione. Ricerca genealogica delle pratiche che ci avviluppano, assoggettandoci e soggettivandoci così come siamo (Foucault, Sini). Essa educa ad una ortopedia posturale, ma anche a sopportare un certo contorsionismo, linguistico e intellettuale. La filosofia abitua ad esercitare uno sguardo strabico sul mondo, a contraddirsi e a non dolersene (con buona pace di Aristotele...).

6) La filosofia è critica. Pratica critica applicabile a tutti i campi del sapere. E dunque anche a se stessa. «Autocoscienza della volontà di verità», scrive Nietzsche. «Lavoro critico del pensiero su se stesso», dice Foucault. «*Sapere aude*», scrive Kant – dove l'accento più che sul sapere è posto sull'osare. E azzardandosi sempre più in là, oltre i limiti, la filosofia è giunta alla propria autodissoluzione. La filosofia è oggi l'unica «arte» che insegna a morire (o a vivere preparandosi a morire – a far morire le proprie idee e convinzioni). Per questo, forse, più che parlare di «morte della filosofia», si dovrebbe riconoscere il più antico insegnamento della filosofia: *melete thanatou*, esercitati a tra-passare.

La filosofia è un esercizio di coraggio e di umiltà.

7) La filosofia è un grande tentativo di iscrizione di senso. Che nasca dalla meraviglia aristotelica o dall'orrore nietzscheano, la filosofia cerca un senso allo scorrere dell'esistenza, cerca di dar forma all'informe, di esprimere in figura l'evento dell'accadere (Sini). Ma come riesce a farlo, quando lo fa? Quando transita dai discorsi *sul* vero ai gesti operanti *nel* vero, ai gesti parresiaistici (Foucault). Quando i pensieri divengono azioni e trasformazioni, anche politiche (Marx). La filosofia non è solo interpretazione del mondo, ma *modificazione*: di sé e del mondo. Anzi, la trasformazione è l'unico luogo in cui si attui l'interpretazione. In questo senso, come volevano i maestri greci, la filosofia è inscindibile dalla politica, è il suo luogo elettivo.

Hanna Arendt ha dato voce in modo cristallino a questo pensiero, scrivendo nella *Vita della mente*:

Quando tutti si lasciano trasportare senza riflettere da ciò che tutti gli altri credono e fanno, *coloro che pensano sono tratti fuori dal loro nascondiglio* perché il loro rifiuto di unirsi alla maggioranza è *appariscente*, e *si converte perciò stesso in una forma d'azione*. In simili situazioni di emergenza la componente catartica del pensare (la maieutica di Socrate, che porta in luce le implicazioni delle opinioni irriflesse e lasciate senza esame, e con ciò le distrugge – si tratti di valori, di dottrine, di teorie, persino di convinzioni) si rivela, implicitamente, politica<sup>1</sup>.

Il filosofo è un partigiano, cioè qualcuno che cerca la sua parte, la sua posizione (ferma! È vero che la ricerca non si esaurisce mai, ma noi filosofiamo anche per arrivare ad una roccia – una credenza – dopo un lungo nuotare). Il filosofo «prende posizione» e in questo collocarsi politico – nella *polis*, nella comunità – svolge la propria azione. Azione che lo pone sempre in pericolo: dire la verità irrita e espone a rischi (Foucault). Il filosofo è inevitabilmente condotto a fare politica e a scontrarsi con il potere, a ripetere il gesto platonico del recarsi a Siracusa, per fuggirne disgustato. Egli è condannato a stare in esilio, la sua parte è quasi inevitabilmente lo stare in disparte. Perché il filosofo rischia sempre l'accusa di «empietà»? Qual è il rapporto tra filosofia e politica? Che fare, «in pratica», facendo filosofia?

8) La filosofia, quando è veramente efficace, non è un sapere, ma una forma di vita. Si fa, non si racconta. Si esibisce, non si dice. Nella filosofia ci si

---

<sup>1</sup> H. Arendt, *La vita della mente*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1987, p. 288 (corsivo nostro).

«mette in opera», si dà forma alla propria vita (Foucault), si adotta una postura etopoietica volta a figurare in modi via via diversi il proprio *ethos* (comportamento, ma anche *temperamento*). Nulla di più lontano da un atteggiamento riflessivo-contemplativo. La filosofia cura le idee, ma le idee divengono potenti forze trasformative dell'esistente, quando risultano «vere» (cioè quando hanno effetti pratici osservabili). Per questo ha sempre fatto paura: perché le pratiche che sono seguite a certe «visioni del mondo» (innescate anch'esse da pratiche peculiari, vedi Socrate o Galileo) hanno effettivamente cambiato il modo di vivere di migliaia di uomini, sovvertendo quello precedente.

La filosofia è l'unica disciplina in cui chiedersi cosa si sta facendo mentre si fa filosofia significhi, ancora, fare filosofia. Un falegname che spiega come fa le sedie non fa il falegname, ma insegna una pratica. La pratica della filosofia risiede invece primariamente nella serie di domande che ne interrogano il senso: essa attira lo sguardo su di sé, non sugli oggetti che tratta. Qualsiasi «introduzione alla filosofia» è già filosofia in atto. Solo mostrata nella sua pratica, nel suo esercizio vivente, la filosofia rivela il proprio senso. Di essa non si può dire *cosa sia* (provate a spiegare ad un pizzaiolo egiziano cos'è la filosofia), ma solo esibire *come* essa proceda. Date esempi di lavoro filosofico, direbbe Wittgenstein. Mostratela nelle sue operazioni fungenti, esorterebbe Husserl: i libri sottolineati, il caffè che accompagna i pensieri, gli appunti vergati sul foglio, la voce che cresce appassionandosi al mistero del comprendere... Si tratta di una pratica, intrecciata ad altre pratiche.

9) La filosofia è inesausta azione di ri-creazione, ri-scrittura, di «esercizio alla sbarra» (Sini), allenamento e ginnastica mentale. La volontà di andare al fondo dei problemi – il che è di grande difficoltà, perché, come scrive Wittgenstein, pensare è come nuotare, e se cerchiamo di penetrare il filo dell'acqua, la forza delle correnti ci rispinge alla superficie. Come un bravo nuotatore, il filosofo compie un movimento di andata e ritorno, in su e in giù: ritorna su quanto è già stato detto, ritessendo la tela, rimaneggia il campo pratico per rilanciare il progetto (Sartre).

10) La filosofia inaugura una prassi molto affine a quella teatrale (d'altronde vi erano strette relazioni nell'antica Grecia fra tragedia e nascita della filosofia). In entrambe queste pratiche si lavora a modellare il Sé, ci si mette in opera, ci si guarda mentre si guarda e si agisce, si sperimenta in comune con altri. L'esercizio teatrale e quello filosofico producono dei «soggetti» fluidi, connettivi, doppi, interpretanti, che non hanno altro luogo di esibizione che quello della scena collettiva. Rispecchiamento nell'altro e rimbalzo su di sé: crea che si modella di prova in prova.

Come insegna poi il teatro dell'assurdo, la rappresentazione mira a disorientare, a mettere a disagio lo spettatore, ponendogli di fronte le sue placide ovvietà e capovolgendone il senso. In tal modo, si può dire che ogni vera filosofia è teatrale. Ci sono filosofi attori e filosofi spettatori (Bergson). La «vera» filosofia è *mettere in atto*, è dramma (da *dran*, fare), è azione scenica. È esibire «in pratica» un pensiero. La «vera» filosofia è «vera» vita (Foucault).

La filosofia dovrebbe perciò imparare dal teatro contemporaneo a ridivenire azione corporea e posturale, forma di vita, appunto. E ritrovare la pro-

pria originaria funzione «e-vocativa»: teatro e filosofia condividono una fortissima inclinazione alla vocalità.

E dovrebbe imparare dall'arte a non essere assertiva: a farsi guidare legiadrammente nella scelta dei colori e delle forme in cui figurare i pensieri.

11) La filosofia è anche, in altro senso rispetto a quello socratico, un *non sapere*, un sapere inutile, in un mondo orientato a conferire valore soltanto a ciò che ha utilità effettiva, calcolabile e spendibile. Con essa, evitiamo di ridurre il pensiero a mezzo, finalizzato al conseguimento di un qualsivoglia risultato – pensiero cosalizzato, reificato, dunque snaturato. Il senso della filosofia è davvero la conoscenza (*episteme*)? E di che? O non è forse in primo luogo ricerca, mettersi in strada, *met'odos*? Se si riduce la filosofia a «scienza», essa non reggerà mai il confronto con le altre discipline scientifiche, perché, appunto, non è un sapere specialistico e mirante al risultato, non è «strumentale», né tanto meno è accumulabile o trasmissibile per nozioni pacificamente universali. La filosofia non deve produrre «merci», né ha valore d'uso. Il suo «buon uso» però produce effetti, effetti di verità, di sapere-potere (Foucault).

Essa non progredisce come le altre scienze, torna sempre sulla «cosa stessa» (Heidegger). Il suo progresso non è un protendersi altrove, alla ricerca di nuovi temi, ma uno scavare nel «trivellante sentimento del proprio nulla» (Nietzsche). Essa è pratica senza meta e senza *pragmata* apparenti. Ma si può dare il concetto di una prassi «inutile»? Di una prassi ben poco «pratica»? Esercitandola, che esercizio esattamente compiamo? Ed è possibile affrancarsi, facendo filosofia, dall'idea di fare, di produrre qualcosa di utilizzabile (un testo, un lavoro, un discorso)? Se è vero, come dicevamo prima, che la trasformazione (prassiologica) è la vera forma di interpretazione e teoria, il nostro esercizio, facendo filosofia, è quello di mutare forma ai pensieri e dunque alle azioni che compiamo. «La prova, intesa come prova modificatrice di sé nel gioco della verità – scriveva Foucault –, è il corpo vivo della filosofia». Nella filosofia noi ci mettiamo alla prova, noi *facciamo, produciamo, pratichiamo* il vero (quello che reputiamo vero). Il vero diviene così qualcosa di assolutamente materiale. La *materia* della nostra vita.

12) La filosofia va dunque interpretata come etica, nel senso etimologico della parola: essa impone un *ethos* cui rimanere fedeli, nel *logos* e nel *bios*. Nella filosofia ricerchiamo infatti non il vero assoluto, ma il vero cui possiamo dare la nostra fiducia, un vero in cui credere perché ci appare coerente, perché comporta conseguenze accettabili all'interno del nostro sistema di credenze e comportamenti (un vero che sia tale *in relazione* ai nostri abiti di risposta, non in modo assoluto) Già lo scriveva Kant, delineando i confini della sua antropologia pragmatica: dobbiamo riuscire a transitare dalla domanda teoretica «cosa posso sapere?», a quella etica «cosa devo fare?», e, infine, a quella più propriamente antropologico-esistenziale «cosa mi è lecito sperare?». Detto in altro modo: cosa è accettabile credere? La filosofia resta, ancor oggi, a guardia della speranza, che è sempre speranza di cambiamento e azione.

**Cosa faccio quando faccio filosofia ?**

1) Mi trasformo, via via che i pensieri dei filosofi trasformano la mia idea del sapere. Mi piace, maneggiando le idee e i pensieri dei grandi filosofi, incorporarli, diventare un tramite per il transito della «vita eterna» (Sini) della conoscenza, che non risulta mai uguale a se stessa, ma è fluida come il materiale che circola nelle sue viscere.

2) Riorganizzo e riposiziono i volumi al centro di un'ipotetica biblioteca del pensiero: i volumi sono concetti depositati, non sempre ordinatamente, sul tavolo della memoria, ed il tentativo filosofico è quello di attribuire loro un ordine o una possibilità di reperimento accessibile. Essa, a volte, è però un deposito pericolosamente entropico... Fare filosofia è come «mettere ordine in una stanza» (Wittgenstein).

3) Svolgo dunque un lavoro di orientamento, come fossi un topografo o un costruttore di mappe. Delineo uno spazio d'azione, il quale viene sondato e fatto oggetto di una rappresentazione. Traccio delle *odoi*, o *met'odoi*, e, come una guida, insegno a chi mi ascolta come orientarsi all'interno di edifici dalle architetture bizzarre. Insieme, la filosofia mi disorienta, mi conduce sull'orlo di autentiche voragini, mi fa precipitare nel vuoto.

4) Quando faccio filosofia converto il mio sguardo, muto l'atteggiamento, la postura con cui osservo i problemi. Dico «può essere così, ma anche così» (Wittgenstein). Esercito l'arte del possibile. E della distanza critica. Come Socrate, interrogo le banalità del senso comune, fungo da tafano che pungola il cavallo della *polis*, costringendolo ad un'inquietudine permanente.

5) Quando faccio filosofia *non so* cosa sto facendo. Ho molte domande, ma quasi nessuna risposta. Ma anche quando esercito azioni di altro genere (per esempio, lavorando) non so che cosa faccio, quale sia il senso, o la sensazione, delle azioni che esercito. So di non sapere – e mi rispecchio in Socrate. Ma la filosofia mi educa ad indagare, e a scovare quello che non sapevo di sapere. In questo senso, come per Epitteto, essa è terapia. Lo studio del filosofo (l'aula dove ci incontriamo?) è un ambulatorio dove trovo «calore». Ma un ambulatorio che non sempre cura. Spesso procura angoscia e inquietudine.

6) Fare filosofia mi costringe a ragionare sugli eventi, approfondendone le cause, mi autorizza a ritornare sui miei passi per mutare il percorso, mi illude che, viste in altro modo, le cose possano essere accettate per come sono, perché il significato che ne emana è cambiato di pari passo col mio comprenderle. Facendo filosofia cresco procedendo per sottrazioni, non per accumulazioni; per eliminazioni, non per aggiunte. Non mi completo, ma mi in-completo. Non scelgo, ma sono scelta.

Così, la filosofia è prassi creatrice (di valori e di concetti, intesi solo come attrezzi da buttare una volta usati) e de-costruttrice (di valori e di concetti, intesi come idoli).

7) Quando faccio filosofia studiando i filosofi *divento* il filosofo che amo. Io *sono* Nietzsche, Heidegger o Foucault; mi immedesimo in loro, parlo

come loro, esattamente come facevano i Greci ripetendo i versi immortali di Omero. In questo senso la filosofia non è creazione, né decostruzione, ma mera *mimesis*, ripetizione variata di quel che, dall'inizio, troviamo nelle scritture dei filosofi. E nelle parole dei maestri. Ognuno di noi, facendo filosofia, più che inventare pensieri nuovi, ripete, fa vibrare secondo tonalità inedite e originali ciò che legge o ascolta. Il che produce nuove vibrazioni e intensità. Immedesimazione nella diversità, connessione nella disconnessione radicale, invarianza nella variazione continua.

8) Quando faccio filosofia cerco di pormi nelle condizioni di un'azione autentica, che non si limiti a costituire il riflesso cieco delle pratiche che si esercitano su di me; cerco di imparare a disporre dei dispositivi che mi assoggettano e mi costringono. Cerco di vivere secondo il *logos* che ritengo più vero. Come? Esercitando quella che appare una sospensione dell'azione: la critica del mio stesso agire. La sospensione dell'agire quando esso è inevitabilmente conformista. Qui si tratta di una prassi più radicale di qualsiasi azione banalmente «efficace», o utile. *Vita contemplativa vs vita attiva. O vita contemplativa come forma massima di vita attiva.*

9) Quando cerco, non di ripetere contenuti filosofici, ma di esprimere un mio abito filosofico, esercito una pratica che contagia immediatamente tutte le altre. La filosofia riguarda dunque la mia auto-bio-grafia: facendo filosofia scelgo me stessa, ritraccio la storia della mia vita e, con essa, la storia delle altre vite, degli uomini e delle cose che mi circondano. Ogni filosofia parla di me e delle mie esperienze (di nuovo: io *sono* i filosofi che leggo, le loro parole formano l'arazzo che compone le figure della mia vita).

### **Abbiamo trovato una risposta?**

*Una volta un pizzaiolo egiziano mi chiese cosa studiassi: filosofia, gli risposi. Ma quando poi mi chiese che cosa fosse la filosofia, ecco che non fui più capace di rispondergli.*

*Cercai invano di superare l'immediato imbarazzo, ma non mi riuscì nulla di sensato. Men che meno mi riuscì qualcosa di comprensibile per un pizzaiolo egiziano, e pure musulmano. Qualsiasi termine o concetto usassi mi sembrava fatalmente ricadere in una circolarità con ciò che volevo definire: comprensibile solo se si comprendeva già l'orizzonte filosofico, salvo che ciò fosse proprio quello che tentavo di spiegare.*

*Un po' scoraggiato, ma rincuorato dal fatto che soluzioni definitive non ne erano state trovate neppure da altri ben più bravi di me, improvvisamente mi accorsi che della filosofia non potevo dire cosa fosse, ma solo mostrarla nel suo operare. Mi parve allora che solo indicandola nella sua pratica si potesse capire cosa fosse davvero la filosofia, senza darne un'immagine idealizzata e fittizia; mostrandola nelle sue operazioni, senza trascurare neppure gli aspetti più materiali.*

*Mi sembrò che lo spiegare che cosa fosse la filosofia dovesse equivalere al mostrare come si faccia filosofia: dunque un esercizio sempre e ancora da svolgere, che comprende nel suo compito anche la stessa figura del filosofo con le sue verità.*

*Ecco che mi ritrovai con una risposta che potevo ritenere soddisfacente: una risposta che però non si può certo dare a un pizzaiolo egiziano che ti chiede qualcosa così per chiedere. Era come se per poter parlare di filosofia bisognasse comunque in qualche modo già esserne stati catturati al suo interno, come se già l'iniziare presupponesse l'aver un certo atteggiamento e in qualche modo l'aver già iniziato. Avevo dunque trovato una soluzione, ma che non*

*risolveva molto, benché ne fossi contento: una soluzione che mi costringeva a ricominciare tutto da capo.*

Fino a qui, a ben vedere, abbiamo tentato di dare una risposta alla domanda: *cos'è* la filosofia (cioè, come scriveva Heidegger, abbiamo domandato e risposto in modo ancora metafisico). Abbiamo acquisito che la filosofia non ha contenuti propri, individuabili con precisione, ma che ogni filosofo o studente di filosofia la declina secondo il proprio particolare vocabolario, ricominciando sempre di nuovo un'avventura di pensiero. Ancora però non individuiamo bene cosa *facciamo* quando facciamo filosofia. Le poche risposte sono di intonazione psicologica, o gnoseologica. Si può procedere innanzi?

Via sulle navi, filosofi!, scriveva Nietzsche.

Cerchiamo allora di riformulare la domanda in altro modo, secondo un'espressione che già ci orienta in una direzione precisa: Cosa fa la filosofia, quando è pensiero in azione? Che tipo di esercizio pratichiamo facendo filosofia?

Ecco alcune risposte possibili che abbiamo individuato.

1) Si mette alla prova il proprio pensiero: si apprende da altri un modello di esercizio, ma lo si riconfigura in proprio, ripetendolo fino a perfezionarlo, cioè a compierlo e superarlo.

2) Si sta all'erta, si prende posizione, si sta in bilico sul ciglio di un crinale, si cerca di osservare quello che sta accadendo e, insieme, di trasmettere ad altri notizia di quel che si vede, sull'una e l'altra sponda.

3) Si brucia. Esercitando la filosofia, si accetta la sua realtà di fiamma (Eraclito, Platone), che devasta luoghi comuni, edifici costruiti nei secoli, e che, infine, giunge all'autocombustione. La fiamma *purifica*, incarna un ciclo: genera una fine e un nuovo inizio. Di ciò che è tramontato a noi rimangono le ceneri, i resti, le scorie, che non sono rifiuti sterili, ma segni di un processo passato che, esaurendosi, permette ad altro fuoco di bruciare. L'esercizio filosofico ritorna sempre su di sé, si distrugge e si rinnova, in un eterno ricominciamento.

4) Si fa esercizio di testimonianza. Ma non come spettatori passivi; piuttosto come coloro che descrivono e riscrivono l'accadere, palesando con la propria vita e il proprio fare il sapere che incarnano. Si è pronti all'appello della responsabilità (cioè, semplicemente, si prova a rispondere, assumendosene il carico, senza ulteriori richiami alla coscienza, alla libertà, alla decisione).

5) Si fa esercizio di militanza, ma non come soldati armati, piuttosto come «uno dei mille che si radunano» (così dice l'etimologia della parola): i filosofi sono una nuvola di parassiti che trae nutrimento assaltando un animale ospite. I filosofi sono dei simbiotici: solo così sopravvivono – sono sempre sopravvissuti – sulla pelle delle varie culture.

6) Si compie un esercizio musicale: una ripetizione variata e accordata con altri strumenti, una variazione sulla melodia principale.

7) Si fa un esercizio di respirazione, molto simile a quello che si svolge facendo certa ginnastica, o teatro. Si massaggiano i tessuti, si armonizza lo stato corporeo, si sciolgono i «crampi mentali» e ci si regola su di un ritmo che mira alla perfetta adeguazione tra interno ed esterno. Ci si allena alla sbarra, come un bravo ballerino, imparando a staccarsene e a volteggiare sul proprio centro. Bisogna irrobustirsi per esercitare «la crudeltà della conoscenza» (Nietzsche).

8) Se la filosofia può essere vista come una forma di respiro, possiamo concludere dicendo che quando si fa filosofia si ossigenano i muscoli della mente, e si dà fiato al mondo.

Abbiamo detto molto. E spesso in modo contraddittorio. E abbiamo detto poco. Ci resta tra le mani non una risposta che metta d'accordo tutti, o che ci comprenda tutti, ma il desiderio di continuare a lavorare: intagliare, formare, plasmare nuovamente il materiale che si è accumulato a poco a poco nel nostro laboratorio artigianale. Ci lasciamo convinti forse solo di una cosa: la filosofia è lavoro comune su di una sostanza pragmatica – *synousia peri ta pragmata* – e non questa o quella definizione concettuale.